

# Non è vero che al Sud manca senso civico

Isaia Sales

Il Report dell'Istat sul senso civico degli italiani riferito al 2019 (cioè a quell'insieme di comportamenti e atteggiamenti che attengono al rispetto degli altri e delle regole di vita di una comunità) conferma ancora una volta come ci sia una sostanziale uniformità di valori tra i cittadini delle diverse parti del Paese, in particolare tra quelli che abitano al Nord, al Centro e al Sud d'Italia. Certo, permane un leggero scarto tra le tre ripartizioni territoriali dell'Italia nel rapporto con i beni pubblici e nei comportamenti individuali rispetto alle norme, ma in linea di massima le differenze tra gli italiani nel sentire civico sono meno accentuate delle differenze economiche. L'Italia è una nazione divisa sul piano economico e sociale, con circoscrizioni geografiche nettamente distinte per reddito, produzione industriale, occasioni di lavoro, opportunità di riuscita sociale, mentre è sostanzialmente più unita sul piano dei comportamenti civici e dei valori di cittadinanza. È questo, a mio avviso, l'elemento di maggiore interesse del Report dell'Istat. Se a livello di reddito pro-capite la differenza tra Nord e Sud, ad esempio, è di più di 40 punti percentuali, se il divario di dotazioni infrastrutturali è notevolissima, se sul piano dei servizi siamo di fronte a due realtà inconfondibili (in quanto a livello di prestazioni sanitarie, di dotazioni di asili-nido, di strutture sportive, di attività culturali e ricreative, di assistenza domiciliare agli anziani e ai disabili, etc.), sul piano invece dei «valori condivisi di cittadinanza» si è meno lontani di quanto i dati economici lasciano immaginare. La differenziazione di comportamenti e di valori è più evidente e accentuata tra le diverse età e tra i sessi che tra circoscrizioni geografiche. Cioè gli anziani hanno maggiore cura e preoccupazione dei beni pubblici rispetto ai più giovani, e le donne sono più intransigenti degli uomini sul rispetto delle regole. Certo i cittadini del Nord hanno una percentuale di adesione a comportamenti rispettosi dei beni pubblici maggiore di quelli del Centro e del Sud, ma colpisce il fatto che su fedeltà fiscale (obbligo di pagare le

tasse e di non usare marchingegni per evaderle) e sulla giustificazione della raccomandazione per farsi strada nella vita lavorativa, le differenze siano impalpabili e anzi al Nord ci sia più tolleranza verso questi comportamenti «illegali» rispetto al Sud. Come a dire che se su alcuni aspetti della vita quotidiana che impattano con il rispetto di norme (non gettare cartacce a terra, non parcheggiare in doppia fila, non strombazzare il clacson ad ogni ingorgo) il comportamento civico è molto elevato nel Nord, quando invece si parla di senso civico in rapporto alla sfera economica (pagamento delle tasse, ricorso a intermediari di potere per accedere al lavoro, tolleranza per la corruzione) la distanza si fa meno accentuata, anzi «addirittura» si scopre una maggiore preoccupazione «civica» dei cittadini del Sud rispetto a questi temi.

Prendiamo ad esempio le differenziazioni territoriali nel giudizio su chi getta la carte per strada, sull'attitudine a parcheggiare in doppia fila o nel tenere comportamenti di guida rumorosi (suonare ripetutamente il clacson, ad esempio) oppure usare il cellulare alla guida senza auricolare o viaggiare senza biglietto sui mezzi pubblici. Nel rapporto si scrive che «a livello territoriale non si osservano grandi divari nella valutazione». La condanna verso chi getta le carte a terra è largamente condivisa sul territorio, pur se leggermente più diffusa al Nord, mentre si è più tolleranti al Sud per il parcheggio in doppia fila (anche se ben il 65,3 per cento dei meridionali intervistati lo ritiene sbagliato), mentre è condannato quasi nella stessa percentuale in tutt'Italia il viaggiare senza biglietto sui mezzi pubblici; invece, la condanna per comportamenti pericolosi alla guida (mettersi al volante dopo aver bevuto alcolici, usare il cellulare senza auricolare) è più alta tra gli intervistati del Sud rispetto a quelli del Nord e del Centro, mentre quasi si equivalgono i giudizi negativi su chi passa con il semaforo rosso, non indossa il casco se va in motorino o non allaccia la cintura di sicurezza.

Il Rapporto segnala poi un dato che sembra apparentemente in controtendenza rispetto ad alcuni luoghi comuni sul costume dei meridionali: «dal punto di vista territoriale, la pratica clientelare nella ricerca del lavoro è leggermente più accettata al Nord che al Sud e nelle Isole». Anche lasciare dove capita i rifiuti è un comportamento bollato come grave dal 67 per cento dei meridionali intervistati, certo con alcuni punti in meno rispetto a quelli del Nord, ma comunque una percentuale alta rispetto ai luoghi comuni diffusi in questo campo; mentre sull'affissione di avvisi e pubblicità sui muri, pali e cassonetti, la tolleranza è leggermente maggiore al Centro e al Nord che nel Sud. Interessante anche il dato sulla condanna del voto di scambio, della corruzione e dell'evasione delle tasse: pur essendoci una distanza di qualche punto

percentuale tra Nord e Sud essa non è così alta come si potrebbe immaginare rispetto a ciò che raccontano i media sui «valori» dei meridionali, anzi colpisce la sostanziale uniformità del dato dei cittadini delle due Isole rispetto al giudizio sul voto di scambio e sulla corruzione di un pubblico ufficiale. Impressiona poi il dato sulla richiesta della ricevuta fiscale o dello scontrino: quasi la metà degli intervistati non li richiede, e le percentuali sono quasi simili tra le diverse aree geografiche. E per quanto riguarda la corruzione i dati sono ancora più «spiazzanti»: la si ritiene «naturale e inevitabile» allo stesso modo al Nord e al Sud, mentre considerano inutile la denuncia più i cittadini intervistati del Nord (ben il 38,6 per cento nel Nord-Est, rispetto al 33,2 per cento nelle Isole, ad esempio). Addirittura i settentrionali considerano più pericoloso denunciare la corruzione rispetto ai meridionali! E questo dato dovrebbe farci riflettere sulla leggerezza con cui si usa il termine omertà abbinato a comportamenti ritenuti abituali e ancestrali dei meridionali.

109

L'ultimo dato del rapporto Istat, cioè il giudizio sulla gravità del copiare a scuola, non è fornito per ripartizione geografica, anche se la tolleranza è alta verso questa pratica soprattutto tra i giovani.

Se all'indagine dell'Istat affianchiamo altre due ricerche che riguardano la cosiddetta «omertà» dei meridionali e la loro presunta propensione a non collaborare con i rappresentanti della giustizia e con le forze dell'ordine, si fa ancora più netta la distanza tra interpretazioni «razziste» del senso civico. Ci riferiamo a uno studio di Giorgio Chinnici del 1983<sup>1</sup> e a una sua attualizzazione in una ricerca di Simona Melorio del 2017 con l'aggiunta di un sondaggio tra la popolazione napoletana<sup>2</sup>.

Giorgio Chinnici indaga con dati statistici (e non più con i tradizionali approcci antropologici) il concetto di omertà inteso come «grado di difficoltà, determinato dall'ambiente, per le forze dell'ordine e per gli organi dell'amministrazione della giustizia, nel venire a conoscenza di fatti delittuosi attraverso la collaborazione dei testimoni». Chinnici mette su una specie di «indice di omertà» in Sicilia sulla base del numero di reati i cui autori restano ignoti: più aumenta la percentuale di delitti ignoti, più alto è l'indice di omertà. E confronta questi dati con quelli del resto d'Italia. Cosa viene fuori? «Dalla lettura dei dati relativi al periodo 1962-1977, ad eccezione del 1971 e del 1975, in Sicilia le forze dell'ordine sono venuti a capo degli autori di delitti in percentuale maggiore del resto d'Italia. Ciò consente di dissociarsi da chi, per giustificare l'insuccesso contro la mafia in Sicilia, fa intervenire, in maniera preponderante, le particolari difficoltà determinate dagli atteggiamenti di non collaborazione della popolazione». Quindi, in Sicilia le forze preposte alla repressione del crimine non incontrano difficoltà maggiori di quelle che incontrano nell'intero

territorio nazionale. L'impunità di cui hanno goduto i mafiosi siciliani per un lungo periodo storico, almeno fino al maxiprocesso avviato da Giovanni Falcone, non è causata dall'omertà, cioè dalla non volontà di collaborare con i rappresentanti dello Stato. Si può parlare di paura ma non di condivisione dei «valori» mafiosi. Se per decenni gli autori noti di delitti non vengono arrestati, e se arrestati non vengono condannati, e se poi una volta liberi hanno relazioni permanenti con i rappresentanti delle istituzioni che dovrebbero contrastarli, diventa difficile chiedere la collaborazione dei cittadini. Ma quando lo Stato e i suoi rappresentanti fanno la loro parte e non concedono tregua ai mafiosi, allora è più facile ottenere la collaborazione dei cittadini. Come in effetti è avvenuto dopo che sono stati condannati centinaia di mafiosi.

Utilizzando il medesimo indicatore di omertà, i risultati di questa ricerca possono essere confermati anche per gli anni successivi. Per esempio, secondo le indagini Istat, nell'anno 2010 la percentuale di autori di reato identificati risulta superiore nel Sud dell'Italia che nel Nord. Al Sud, infatti, gli autori identificati sono il 22,7 per cento, al centro il 17,6 per cento, al Nord il 16,7 per cento, rispetto al totale dei reati denunciati<sup>3</sup>.

Questo trend risulta costante anche negli anni successivi. Infatti nel 2012 gli autori noti di reato sono nel Nord Est il 17,5 per cento rispetto al totale, nel Nord Ovest il 15,6 per cento, nel Sud il 22,9 e nelle isole il 21,9 per cento.

Esaminando i dati relativi alle singole regioni, si nota che quelle ritenute tradizionalmente mafiose si collocano tutte al di sopra della media nazionale rispetto all'indicatore di omertà.

Nel 2010, a fronte di una media italiana di autori identificati pari al 18,6 per cento, in Campania si identificano il 25,4 per cento degli autori di reato, in Calabria il 24,4 per cento, in Sicilia il 21,1 per cento e in Puglia il 20,1 per cento. Tali dati vengono sostanzialmente confermati dalle statistiche del 2012 che rilevano una media italiana di autori noti del 18,6 per cento e percentuali superiori a tale media nelle regioni a tradizionale presenza mafiosa: 23,8 per cento in Campania, 24,6 per cento in Calabria, 21,4 per cento in Sicilia, 20,6 per cento in Puglia.

Sono interessanti anche i dati degli anni successivi<sup>4</sup>. In particolare nel 2015 gli autori di omicidi scoperti sono il 37 per cento al Nord, il 16 per cento al Centro, ma nel Sud e nelle isole se ne scoprono ben il 47 per cento di essi.

Ma ancora più interessante il questionario sull'omertà, sulla fiducia nelle istituzioni, e nella propensione alla denuncia dei reati alle autorità proposto a un campione di mille cittadini napoletani. Alla domanda «In caso di reato

subito a chi bisognerebbe rivolgersi?», circa l'80 per cento del campione risponde «alle forze dell'ordine». Vengono prese meno in considerazione le associazioni (circa 5 per cento) e la Chiesa (meno del 2 per cento). Solo un intervistato su 10 si rivolgerebbe a qualche conoscente (quasi il 10 per cento) ovvero ad una giustizia informale o privata. Un comportamento e una valutazione in linea con quanto avviene in altre parti d'Italia.

È indubbio che nei confronti del fenomeno mafioso si registrano i più importanti cambiamenti nella popolazione meridionale. Qui è intervenuto un cambiamento epocale: la percezione del mafioso nella pubblica opinione, e in particolare la progressiva perdita di consenso culturale nella società meridionale nel suo complesso. La scolarizzazione di massa, la modernizzazione dei costumi, la cultura urbana, e anche il ruolo della RAI prima e dei mezzi di comunicazione di massa poi, hanno sempre più accentuato la rottura di quel *continuum* tra comportamenti criminali e contesto culturale e sociale. La società meridionale nel suo insieme, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta del Novecento, non rappresenta più un contesto amico, non ostile o indifferente alla criminalità.

111

Per un lungo periodo storico la percezione che la società meridionale aveva delle mafie non coincideva affatto con il concetto di criminalità. Si poteva essere mafioso senza sentirsi e sembrare delinquente, e senza esser considerato tale dalla stragrande parte dei concittadini. Oggi mafia e criminalità coincidono: un mafioso è innanzitutto un assassino e un criminale. Per queste ragioni è sempre opportuno affiancare alle ricerche sul comportamento civico degli italiani quelle sulla percezione delle mafie da parte degli abitanti delle regioni coinvolte, perché è attorno a questo aspetto che può misurarsi quel cambiamento «civico» che i dati Istat confermano su altri aspetti.

In conclusione, quando si indagano i valori civici degli italiani molti luoghi comuni si ridimensionano nettamente. Tra questi quello che più traballa è la presunta netta differenza tra cittadini del Nord e del Sud rispetto all'osservanza di regole, di norme, di leggi che incidono sulla qualità della vita collettiva. Delle leggere differenziazioni permangono ancora ma esse non sono così grandi come lascerebbero presupporre le notevoli differenze sul piano economico e sociale tra l'Italia del Nord e quella del Sud. Insomma, se si guarda al reddito percepito tra un cittadino che abita al di sotto del Garigliano e di chi vive al di sopra, la differenza è molto più accentuata rispetto alla condivisione sostanziale dei valori civici: un cittadino meridionale in media non arriva che al 60 per cento del reddito di un cittadino settentrionale, mentre la differenza tra le due aree sulle principali opzioni che denotano il senso civico non supera il 10

per cento. Il che vuol dire che le differenze economiche tra le due Italie non sono determinate dall'assenza di senso civico tra i meridionali, contrariamente a quanto ha sostenuto Robert Putnam in un libro di grande successo (*La tradizione civica nelle regioni meridionali*) o nella permanenza di una concezione familistica che fa da ostacolo ad una identificazione nei beni pubblici, come ha sostenuto Edward Banfield nel libro *Le basi morali di una società arretrata*. L'assenza di senso civico e il familismo amorale sono stati per decenni le principali spiegazioni della permanente arretratezza economica del Sud e anche del successo delle mafie. E sono due teorie che non spiegano niente, ma confermano (ammantandoli di scientificità) alcuni pregiudizi storici nei confronti dei meridionali. Al contrario, questi dati dell'Istat ci dicono che se si accorciasse la distanza economica e il divario di reddito e di opportunità tra Nord e Sud, nel giro di pochi anni si annullerebbe anche quel leggero scarto di comportamenti e di atteggiamenti che comunque permane.

## Note

<sup>1</sup> G. CHINNICI, *L'omertà nella società urbano-capitalistica*, in S. DI BELLA (a cura di), *Mafia e potere. Società civile, organizzazione mafiosa ed esercizio dei poteri nel Mezzogiorno contemporaneo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1983.

<sup>2</sup> S. MELORIO (a cura di), *Omertà: silenzio, paura ma non condivisione. I risultati di una ricerca sul campo*, Guida editori, Napoli 2017.

<sup>3</sup> I. SALES, *Storia dell'Italia mafiosa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.

<sup>4</sup> A. IACCARINO, *Le «misure» dell'omertà in Italia*, in S. MELORIO (a cura di) *Omertà, op. cit.*, pp. 35-53.